

Xi Jinping, la globalizzazione e le fragilità interne

L'edizione del 2017 del *World Economic Forum* (WEF), a Davos, ha riservato sorprese significative per quanto riguarda la Cina. Innanzitutto la partecipazione, per la prima volta, del presidente della Repubblica cinese, nonché segretario del Partito comunista, Xi Jinping. Negli anni passati, infatti, a partecipare era il premier, cui la prassi della politica cinese riserva il compito di trattare le materie più concrete. Mentre, è compito del presidente quello di elaborare, nel solco della tradizione marxista-leninista, nuove teorie. In questo senso basti pensare, giusto per fare qualche esempio, al concetto delle "Tre rappresentanze" elaborato da Jiang Zemin o a quello dello "Concetto scientifico di sviluppo" e di "Società armoniosa" elaborato da Hu Jintao. In sintesi, il ruolo che la costituzione materiale cinese attribuisce al capo dello Stato è quello di una direzione quasi filosofica della cosa pubblica.

Xi Jinping, al contrario, ha dato avvio ad un taglio molto pragmatico alla sua presidenza, occupandosi direttamente di questioni molto concrete come quelle dell'economia e dei commerci internazionali, così come ha fatto a Davos.

L'altro elemento di novità è il contenuto del lungo discorso tenuto da Xi al WEF, la cui eco è stata amplificata dal contrasto – come fa notare Martin Wolf sul *Financial Times* - con le parole pronunciate dal presidente americano Trump, fortemente critiche sia nei confronti della globalizzazione che dei liberi commerci.

Xi, invece, con forza e decisione si è schierato in difesa delle libertà commerciali e, almeno in apparenza, di quell'ordine liberal-democratico, di cui la globalizzazione è un prodotto.

Vale pertanto la pena analizzare punto per punto il suo intervento.

Il presidente cinese, infatti, come aveva spiegato Karl Polanyi nel 1944 con il concetto di "Grande Trasformazione", sottolinea, in apertura del suo discorso, come lo sviluppo economico che c'è stato in questi anni ha prodotto tecnologie delle meraviglie ma anche guerre e conflitti: "Oggi, anche noi viviamo – queste le parole di Xi - in un mondo di contraddizioni. Da una parte con la crescita della ricchezza e l'avanzare della scienza e della tecnologia, come la civiltà non ha mai conosciuto prima. Dall'altra con frequenti conflitti regionali, sfide globali come il terrorismo e i rifugiati, ma anche come la povertà, la disoccupazione e l'ampio divario di reddito, tutto questo porta all'incertezza mondiale".

A questo punto si registra una prima impressionante differenza circa la valutazione che Xi Jinping e Trump fanno della globalizzazione. Mentre il presidente americano, come ha fatto in occasione del suo discorso d'insediamento, individua nella globalizzazione la causa dell'impovertimento americano a favore di altre nazioni, diametralmente opposta è la lettura che fa il presidente cinese. Xi Jinping sul punto è netto: "molti dei problemi che affliggono il mondo non sono causati dalla globalizzazione economica"¹ e dopo aver messo in evidenza una serie di problemi – dai flussi migratori alle guerre in Medio Oriente, alla stessa crisi finanziaria – che hanno altre cause, con decisione afferma: "smettiamola di dare la colpa alla globalizzazione economica per i problemi del mondo, non è coerente con la realtà e non ci permetterà di risolvere i problemi".

Ovviamente, con la globalizzazione si sono anche verificati importati processi di mutazione che hanno profondamente trasformato sia i paesi in via di sviluppo che quelli sviluppati, ma cedere al protezionismo non farebbe che ridurre drasticamente i benefici prodotti, senza risolvere i problemi che si sono creati in questi decenni.

1 Si veda "President Xi's speech to Davos in full", World Economic Forum 17 gennaio 2017.

Di qui la necessità, come sottolinea il presidente cinese, di “guidare la globalizzazione economica, attutire il suo impatto negativo e fornire i suoi benefici a tutti i paesi ed a tutte le nazioni”.

Se si guardano i dati forniti dalla Banca Mondiale sull'evoluzione del PIL degli Stati Uniti e quello della Cina, si nota come nel periodo che va dal 1992 al 2015 il Prodotto interno lordo americano passa da 6,5 mila miliardi di dollari a 18 mila miliardi di dollari. Mentre il PIL cinese passa da 426 miliardi del 1992 a 11 mila miliardi del 2015. Nessun altro paese, né tra i paesi del G7, né tra quelli in via di sviluppo ha fatto registrare un tale incremento. Il che significa che, come mostra l'andamento del prodotto interno lordo (che pure è una misura abbastanza grezza) su un lasso di tempo trentennale, Stati Uniti e Cina sono i paesi che maggiormente hanno tratto beneficio dalla globalizzazione.

Un beneficio che il neo eletto presidente degli Stati Uniti non riconosce, ma la Cina sì. A Davos, infatti, Xi ha detto: “l'integrazione nell'economia globale è una tendenza storica. Per fare crescere la sua economia la Cina deve avere il coraggio di nuotare nel vasto oceano del mercato globale. Se uno ha sempre paura di affrontare la tempesta ed esplorare il nuovo mondo, prima o poi annegherà nell'oceano. Pertanto la Cina ha fatto un passo coraggioso ed ha abbracciato il mercato globale. Abbiamo avuto la nostra giusta parte di difficoltà in acqua e abbiamo incontrato gorghi e onde mosse ma abbiamo imparato a nuotare in questo mare. La nostra è stata una scelta strategica giusta. Che vi piaccia o no, l'economia globale è il grande oceano da cui non si può sfuggire. Qualsiasi tentativo d'interrompere il flusso di capitali, tecnologie, prodotti, industrie e persone tra le economie per canalizzare le acque nel mare di nuovo in laghi isolati e torrenti non è possibile. È in contrasto con il trend storico”.

E' a questo punto che Xi Jinping cambia tono ed auspica una globalizzazione “più forte, più inclusiva, più sostenibile”. Per poi aggiungere: “Dobbiamo agire in modo pro attivo e governare la globalizzazione economica in modo da liberare il suo impatto positivo e riequilibrare il processo. Dovremmo seguire la tendenza generale, procedere dalle nostre rispettive condizioni nazionali e intraprendere la giusta via d'integrazione nella globalizzazione economica con il ritmo giusto. Dobbiamo trovare un equilibrio tra efficienza ed equità al fine di garantire che i diversi paesi, i diversi strati sociali ed i diversi gruppi di persone possano condividere i benefici della globalizzazione economica. La gente di tutti i paesi non si aspetta nulla di meno da noi, e questa è la nostra responsabilità irremovibile come leader dei nostri tempi”.

Segue la diagnosi di Xi, circa gli elementi che frenano lo sviluppo economico ed impediscono che il potenziale insito nella globalizzazione si possa pienamente esplicare. Il primo luogo, sostiene Xi, l'assenza di una forza in grado di trainare la crescita, come fu – pare di intuire – il caso in passato dell'automobile, il cui sviluppo trainò altri comparti. Si pensi, giusto per fare un esempio, al caso italiano dove lo sviluppo dell'industria automobilistica (FIAT) favorì anche lo sviluppo delle industrie cementifere (Pesenti) e della gomma (Pirelli). Al contrario oggi: “nonostante l'emergere – le parole sono del presidente cinese - di nuove tecnologie come l'intelligenza artificiale e la stampa 3D, nuove fonti di crescita devono ancora emergere”.

L'altro elemento che frenerebbe secondo Xi Jinping la crescita mondiale sarebbe: “l'inadeguata governance economica globale (che) rende difficile adattarsi ai nuovi sviluppi dell'economia globale”. Il punto è importante e va sottolineato. In sostanza, Xi Jinping, come già fatto in passato da parte del suo predecessore Hu Jintao, preme perché quelle istituzioni internazionali create dopo la seconda guerra mondiale, dalla Banca Mondiale al Fondo Monetario Internazionale e all'Organizzazione Mondiale del Commercio, che agli occhi di Pechino sono tra gli strumenti più importanti per assicurare una efficace *governance* globale, possano riservare un ruolo di maggiore protagonismo ai paesi emergenti e alla Cina in particolare. Xi a Davos ha dichiarato con estrema chiarezza: “Il panorama economico globale è cambiato profondamente negli ultimi decenni.

Tuttavia, il sistema di *governance* globale non ha abbracciato i nuovi cambiamenti ed è quindi inadeguato in termini di rappresentanza e d'inclusione".

Infine, il terzo elemento che il presidente cinese individua quale freno allo sviluppo economico a livello globale è il seguente: "l'irregolare sviluppo globale rende difficile soddisfare le aspettative della gente per una vita migliore".

Da quest'analisi dei problemi ne discendono le soluzioni indicate. La prima: puntare tutto sull'innovazione tecnologica e la ricerca scientifica: "la questione fondamentale che affligge l'economia globale è la mancanza di forza trainante nella crescita. L'innovazione è la forza primaria di guida dello sviluppo. A differenza delle precedenti rivoluzioni industriali, la quarta rivoluzione industriale si sta svolgendo ad un ritmo esponenziale piuttosto che lineare. Dobbiamo perseguire senza sosta l'innovazione. Solo con il coraggio di innovare e di riformare saremo in grado di eliminare le strozzature che bloccano la crescita e lo sviluppo globale". Il secondo punto che Xi indica è la necessità di "perseguire un approccio coordinato ed interconnesso per sviluppare un modello di cooperazione open e win-win". Il terzo punto che il presidente pone è la necessità di "sviluppare un modello di *governance* giusto ed equo in linea con l'evoluzione dei tempi", il che vuol dire assicurare ai paesi in via di sviluppo un maggiore spazio all'interno delle istituzioni, che tenga conto del maggiore peso economico che essi hanno acquisito in questi anni. Infine, la necessità di "sviluppare un modello di sviluppo equilibrato, equo e solidale".

E dopo aver indicato la ricetta cinese per la risoluzione dei problemi globali, Xi Jinping rivendica la validità del modello cinese che ha garantito sviluppo economico e benessere al paese sotto la guida autocratica del partito, così smentendo, pare lecito poter affermare, le profezie di quanti ritengono lo sviluppo economico sia incompatibile con un modello politico ed istituzionale diverso da quello delle liberal-democrazie a matrice occidentale.

Tutto ciò fa della Cina, sostiene Xi, "un'opportunità per il mondo. La Cina non solo ha beneficiato della globalizzazione economica ma vi ha anche contribuito. La rapida crescita in Cina è stato un sostegno, un potente motore per la stabilità economica globale e per la sua l'espansione".

Ora, se si esclude quest'ultimo riferimento alla forza e vitalità del modello cinese, di cui chi scrive dubita fortemente, ci sarebbe poco da eccepire al discorso pronunciato da Xi Jinping, che in effetti, si è levato come il paladino di quella globalizzazione di cui la Cina ha beneficiato grandemente, mentre Trump minaccia quel sistema di liberi commerci, creato dagli stessi Stati Uniti, e che per decenni è stato funzionale sia ad evitare il ritorno della guerra tra le grandi potenze, sia a preservare il ruolo egemonico degli USA.

Ciò che lascia perplessi è la realtà che sta dietro a quelle parole. Gli Stati Uniti sono diventati il motore della globalizzazione non solo attraverso le proprie multinazionali che hanno disseminato il mondo di investimenti diretti esteri, ma anche sostenendo la crescita dei paesi usciti sconfitti dalla seconda guerra mondiale prima, e i paesi in via di sviluppo dopo (il caso più emblematico è proprio quello cinese) aprendo il proprio immenso mercato all'importazione delle merci dei paesi su menzionati. Per dirla in breve, le braccia cinesi hanno potuto lavorare e crescere grazie alle voraci bocche americane.

La realtà cinese è totalmente diversa. Pechino, infatti, continua ad avere un atteggiamento sostanzialmente mercantilistico nei confronti dell'economia internazionale, soprattutto per quanto riguarda l'apertura del proprio mercato interno alle imprese ed alle esportazioni internazionali. Come scrive il *Wall Street Journal*, la Cina predica il "libero commercio per le sue esportazioni ma troppo spesso pratica il protezionismo in patria". Le autorità cinesi, infatti, spesso impongono barriere non-tarifarie che limitano le importazioni, per non dire del continuo sostegno che la mano pubblica riserva alle grandi imprese di Stato cinesi, che fanno la parte del leone sul mercato interno. A tale riguardo, si deve prendere in considerazione un ulteriore elemento.

L'ordine economico globale a matrice americana ha potuto beneficiare di una serie di beni di pubblica utilità internazionali prodotti dalla potenza egemone, dai round commerciali alle istituzioni globali create dopo la guerra, dalla moneta globale ma a un sistema militare a protezione delle rotte del commercio globale e dell'ordine internazionale.

Ora se ci si limita a prendere in considerazione solo questi fattori, allora si potrebbe concludere che la Cina stia facendo passi da gigante per creare le condizioni per strutturare questo nuovo ordine infatti:

- sta assumendo un ruolo sempre maggiore nelle organizzazioni internazionali;
- lo yuan è parte del paniere che determina il valore dei Diritti Speciali di Prelievo del Fondo monetario internazionale;
- si sta sempre più internazionalizzando;
- le sue forze armate stanno modernizzandosi velocemente e stanno provando a costruire un sistema di basi a livello globale che possano anche essere punti di appoggio per la sua flotta che ambisce al rango di *Blue-Water Navy*²;
- sta iniziando ad aprirsi all'ipotesi di istaurare un sistema vincolante di alleanze, cosa a cui è stata sempre refrattaria³.

E quindi non si intravedano ostacoli che impediscano alla Cina di acquisire quegli strumenti necessari a diventare una grande potenza⁴.

L'apprezzamento di situazione cambia, invece, se si considera che gli USA sono stati per il mondo anche la fonte continua di innovazione tecnologica e richiesta scientifica, per non dire della forza attrattiva del *soft power* americano. La capacità di produrre innovazione è inoltre alla base della potenza economica americana. A ciò ci aggiunga il fatto, come si è documentato su queste pagine nei mesi scorsi, che il tasso di libertà in Cina si stia di fatto abbassando, con la riduzione di quegli spazi di autonomia del mercato e della società civile che sono vitali perché l'economia cinese possa, come desiderano i suoi *policy makers*, trasformarsi in un'economia che produce innovazione⁵. A tale riguardo è interessante quello che fa notare Elisabeth C. Economy sulle pagine di *Foreign Affairs*: "Xi's Davos speech did he mention the free flow of information—also an essential element of globalization. Xi might seek to promote the Chinese narrative abroad, but he has little interest in allowing alternative ideas and ideals to influence the Chinese domestic audience"⁶.

Il che potrebbe essere una delle spiegazioni del fatto che, almeno ad oggi, Pechino non mostri di avere la stessa capacità di produrre quell'innovazione tecnologica di cui ha bisogno né quelle rivoluzioni scientifiche che cambiano il volto della storia.

In sintesi, le ambizioni di Pechino a mettersi alla guida della globalizzazione a matrice occidentale e la sua volontà di riformare e rafforzare le istituzioni create da Washington dopo la seconda guerra mondiale, senza volerle sostituire, almeno al momento, con istituzioni a matrice cinese è un buon segnale. Tuttavia, chi scrive, oltre agli elementi di debolezza dovuti alla situazione interna, dubita che Pechino abbia realmente intenzione di sostituirsi agli Stati Uniti e candidarsi ad un ruolo di leadership globale per il quale Pechino non ha né le risorse né una strategia.

2 "China Builds First Overseas Military Outpost", Wall Street Journal, 19 agosto 2016.

3 "Inside the China-U.S. Competition for Strategic Partners", The Huffington Post, 2 novembre 2016. Si veda anche "China's Huge 'One Belt, One Road' Initiative Is Sweeping Central Asia", The National Interest, 27 luglio 2016.

4 E.C. Economy,

5 Si veda "Clampdown in China Restricts 7,000 Foreign Organizations", The New York Times, 28 aprile 2016; "China set to ban all foreign media from publishing online", The Independent, 19 febbraio 2016; ed in particolare, "China Warns Against 'Western Values' in Imported Textbooks", Sinosphere, 30 gennaio, 2015.

6 E. C. Economy, "Beijing Is No Champion of Globalization", Foreign Affairs, 22 gennaio 2017.

Ad oggi la Cina, muovendosi nel solco della sua tradizione imperiale, più che a creare un nuovo ordine globale sta tentando di ricreare quell'ordine sinocentrico, la cui principale debolezza è quella di essere impostato su una logica a somma zero e nel quale a fatica le altre grandi potenze dell'area potrebbero entrare a cuor leggero.